

Il nuovo libro E Lupi fa l'elogio del compromesso

■ ■ ■ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■ ■ ■ Per un certo periodo sparare su **Maurizio Lupi** era diventata una moda. Nell'infuriare del caso Ruby, quando l'opposizione chiedeva le dimissioni di Berlusconi per indegnità morale, non c'era ospite di talk show che avendo al suo fianco Lupi non ne approfittasse per metterlo con le spalle al muro: tu che sei cattolico, come fai a difendere ancora il Cavaliere? Da cattolico, non avverti imbarazzo a leggere certe intercettazioni? Per un cattolico come te, la coerenza tra principi e comportamenti è un optional? E il povero Lupi ogni volta doveva sforzarsi, "da cattolico", di dare ripetizioni di laicità: peccato e reato son cose distinte; e distinta è la politica di uno statista dai suoi comportamenti privati. Tutto vero, tutto giusto, ma non bastava.

Così ecco ora questo *La prima politica è vivere*, un saggio (edito da Mondadori, da poco in libreria e presentato ieri alla

Camera a una platea di parlamentari bipartisan) in cui Lupi riassume le varie critiche in una domanda: «Chi te lo fa fare?». La risposta è su due piani: l'argomentazione e la biografia. Anzitutto, «un politico va giudicato in primo luogo per gli atti politici che compie. Ciò che fa nel suo privato, anche se deplorabile, non può diventare il parametro di confronto». Non è un'assoluzione, ma una presa di distanza dal mito della "trasparenza", quello che nel 2008 portò David Paterson, neogovernatore di New York, a confessare al *New York Daily News* di avere in passato tradito la moglie. «Paterson ha sbagliato, ha tradito la moglie», nota Lupi, «ma ai puritani americani non interessa», quello che importa «è la confessione pubblica, la trasparenza». Le quali però non rendono Paterson un politico, né un marito, migliore.

Ma al «chi te lo fa fare?», Lupi vuol rispondere anche con la sua storia personale. E qui bisogna tornare in un'aula

dell'Università Cattolica di Milano, alla fine degli anni '70. Giovani universitari si confrontano con un testo di Vaclav Havel, *Il potere dei senza potere*, e con l'apologo di un fruttivendolo che decide di togliere dalla vetrina il cartello "Proletari di tutto il mondo unitevi". Sarà punito perché il suo gesto, seppur piccolo, «è un gesto di verità che getta luce su tutta la realtà circostante». Vivere nella verità, scriveva Havel, «ha anche una evidente dimensione politica». «La prima politica, insomma, è vivere», chiosa Lupi, per il quale la verità, scoperta grazie alla frequentazione di Luigi Giussani e Comunione e Liberazione, è Gesù Cristo. Ma «vivere nella verità» non significa progettare il mondo perfetto: «Non possiamo aspettare che cambino le condizioni umane nelle quali uno è posto; dobbiamo cambiare noi». Inutile, insomma, denunciare al pubblico le immoralità altrui. Utile è «testimoniare che esiste un modo diverso di vivere».

Poiché però «l'immoralità

più grande» per un politico è «tradire lo scopo della politica, che è quello di lavorare per il bene comune», ecco che il saggio trapassa naturalmente dalla biografia all'apologia della politica. Politica non intrusiva, perché la stella polare è il principio di sussidiarietà, esemplificato da un episodio capitato a Milano nel 1997, quando Lupi era assessore nella giunta Albertini e rimase scioccato nell'apprendere che l'amministratore di un condominio era stato multato per aver commissionato a una ditta di manutenzione la riparazione di un buco nella strada. La strada era pubblica e al buco avrebbe dovuto provvedere il Comune...

In questo elogio della politica non manca infine un elogio dei compromessi. Anche se su alcuni Lupi non nasconde un certo disagio: della legge sulla fecondazione artificiale, riconosce per esempio che si tratta di «un compromesso in alcune parti insoddisfacente per chi, come me, ha una certa formazione culturale».



Gli invitati alla presentazione del libro di Lupi *Lapresse*

